

Anno XXV - Numero 120 - MAGGIO 2006

Euro1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano/ Taxe Recue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



ORA BISOGNA CHIEDERE IL CONTO

ORA BISOGNA CHIEDERE IL CONTO

A grande maggioranza gli operai votano contro Berlusconi e danno un contributo a spingere al governo la borghesia di Centrosinistra con Prodi, ora bisogna chiedere il conto

La premessa fondamentale

Una premessa è necessaria. Quando si parla di elezioni, gli operai non vincono mai. E una verità prodotta da 100 anni di elezioni nel sistema democratico parlamentare; agli operai è al massimo concesso di sostenere col voto quale rappresentante dei padroni dovrà andare al governo per gestire per altri cinque anni gli affari comuni di tutti i borghesi. Così è successo anche in questa tornata, come cinque anni fa...

Nei momenti più forti della lotta fra le classi gli operai possono mandare al parlamento anche i loro diretti rappresentanti, farli eleggere contro tutto e tutti, usare il parlamento per denunciare a tutta la società la loro condizione, ma mai potranno fare di più. La classe che deve comandare non si decide nella campagna elettorale, nei giochi parlamentari, nella formazione del governo. La rivoluzione ha spinto al potere i nostri padroni, i borghesi, una rivoluzione spingerà al potere gli operai. Altre strade non sono possibili.

I voti degli operai

Ma quanti operai pensano in questi termini? Un'esigua minoranza, ed è naturale che sia così. Questi sono pensieri di tempi di sommovimenti sociali, di lotta fra le classi aperta. La maggioranza degli operai ha sostenuto col voto il centrosinistra, il signor Prodi, il paladino della grande industria, dello sfruttamento regolato, del bilancio dello Stato funzionale al sostegno degli industriali più forti per competere sul mercato mondiale. Come ha fatto a prendere lo stesso i voti dagli operai non è difficile da capire. Un padrone che si muove dentro regole e contratti è sempre meglio di chi tende sempre ad infrangerle, a farne a meno, a tornare al rapporto di forza fra il singolo padrone e il singolo operaio.

Il capo dello schieramento opposto

Come capo dello schieramento opposto avevano il signor Berlusconi, il capo del capitalismo dei servizi, da quelli finanziari a quelli dell'informazione. L'uomo che ha saputo stringere un patto di ferro con la piccola e media industria, con una parte di artigiani e bottegai sul semplice programma di un rapporto fiscale elastico con lo Stato, regolato da colpi di spugna periodici e da una difesa ad oltranza delle rendite medio alte. Ha varato un sostegno legislativo al rapporto di lavoro caro alla piccola e piccolissima sottoborghesia industriale e dei servizi che è quello classico: niente sindacato, libertà di licenziamento, nessuna regola sugli orari e sui tempi di assunzione, un rapporto di lavoro che il governo di centrodestra ha anche cercato di sistemare in una legge: quella Biagi. Quattro milioni e mezzo di imprese che occupano da uno a nove dipendenti sono un blocco sociale potente. A fianco a questi ha conquistato anche un sottoproletariato a cui Berlusconi

ha fatto sognare il colpo fortunato, l'arricchimento rapido.

La borghesia spaccata a metà

L'Italia spaccata a metà? E' la borghesia che è spaccata a metà fra quella che gestisce l'apparato industriale di medie e grandi dimensioni e quella medio piccola, fra il capitale industriale e quello della circolazione delle merci, fra le banche legate alla grande industria e le banche che finanziano artigiani e piccoli padroncini. Ognuno di questi blocchi economici si è portato dietro i propri sostenitori e ne è uscito un sostanziale equilibrio. Rispetto al 2001 si è spostata solo la grande borghesia industriale che è passata con il centrosinistra. Non ha portato grandi masse di voti, la crisi industriale ne ha minato anche l'egemonia politica sugli altri borghesi.

La forza di Berlusconi

Berlusconi è ancora potente? E' ancora potente il blocco sociale che rappresenta e se il suo blocco sociale va dalla piccola e una parte di media industria e impiegati di alto livello e pensionati d'oro, questo blocco sociale ha potuto rafforzarsi proprio perché gli operai e i lavoratori salariati sono stati messi con le spalle al muro, perché fare soldi sfruttando senza limiti è diventato un punto di onore di fronte alla società di oggi. Se un Berlusconi può, in un dibattito televisivo, rinfacciare a Prodi che il suo governo vorrà redistribuire la ricchezza agli operai come se fosse la più grande nefandezza e il suo avversario del centrosinistra nemmeno risponde si capisce bene perché il blocco che sostiene il centrodestra non è nemmeno stato scalfito.

Gli operai imbalsamati

Se gli operai invece di essere imbalsamati da sindacati collaborazionisti, se invece di accettare bassi salari e flessibilità si fossero mossi in proprio per difendere i loro interessi tanti padroncini medi e piccoli messi alle strette dai loro operai avrebbero forse preferito la concertazione di Prodi alle sfuriate di Berlusconi. Ma si capisce che è interesse di tutti che gli operai stiano zitti, un loro movimento è impensabile per il centrodestra, devono lavorare e basta, è pericoloso per il centrosinistra potrebbero presentare un conto impagabile su salario e flessibilità.

Chiacchiere ed interessi

Altro che chiacchiere sull'Italia divisa, sulla forza mediatica di Berlusconi, dietro ci sono le classi e i loro interessi. Ora la grande borghesia industriale chiede allo schieramento a cui ha dato il suo sostegno di favorirla economicamente, di usare le casse dello Stato per renderla più forte nella concorrenza sul mercato mondiale, così cercherà di conquistare i medi e piccoli industriali manifatturieri e poi dettare condi-

zioni da una posizione di forza al capitale investito nella circolazione e nei servizi, divenuti nel corso della crisi industriale troppo forti e determinanti. Vorrà generalizzare a tutti i livelli la concertazione, ma per essere convincente nei confronti dell'insieme degli industriali dai quindici dipendenti in su, chiederà a Prodi di elevare a regola contrattuale i rapporti di lavoro "liberi" così cari alla piccola industria. La Confindustria sta già presentando il conto a Prodi e iniziano le prime risposte affermative, da Rutelli ai sindacalisti di CISL e UIL.

Il conto degli operai

E' il momento che il conto lo presentino anche gli operai che hanno votato il centrosinistra. A quando l'abolizione della legge Biagi? La riduzione del cuneo fiscale quando porterà più soldi in busta paga? Vedremo, se chi ha chiesto il voto dei lavoratori per Prodi riuscirà almeno a far votare una miserabile misura a favore degli operai. Altrimenti tutti voti buttati via, anche se sono serviti per battere Berlusconi, il borghese agitato, e mandare al governo un altro borghese un po' più noioso.

Si impara per propria esperienza pratica. Chiedere il conto ha per noi una sola funzione: convincere tanti operai che il conto non potrà essere saldato da un altro rappresentante dei borghesi, che la fiducia nel parlamento equivale ad avere fiducia nel sistema dei padroni, che l'unico terreno

dove possiamo contare e contarci è la fabbrica, il luogo di lavoro, la piazza.

Ricordate gli ultimi blocchi sul contratto dei metalmeccanici? Dalla paura il giorno dopo, firmarono quell'accordo da quattro soldi e nuova flessibilità che ci rimandò a casa. Tenete a mente le ultime lotte in Francia contro il contratto del primo impiego, è la forza della piazza che conta nella lotta politica.

Conclusioni provvisorie

Berlusconi sta intanto vendendo la sua sconfitta a Prodi e questo è quasi propenso a pagargliela con qualche buon posto, non è nemmeno capace di mandarlo a casa in malo modo. Berlusconi al contrario gli avrebbe gridato in faccia "guai ai vinti", ma il centrosinistra "è buono, serio e pensa all'Italia" e così lo sconfitto detta ancora legge e i suoi grandi elettori boriosamente continuano ad accumulare ricchezza ai margini della legalità.

Dopo tanto strillare finiranno per stringersi la mano, tanto rumore per nulla. Ma per gli operai si aprono nuove prospettive, se Prodi non è in grado di saldare i conti, anzi chiederà ed imporrà nuovi sacrifici per salvare la grande industria dalla crisi, risulterà chiaro anche agli occhi dei più illusi che nessuno dei borghesi che siedono in parlamento può fare una politica a favore degli operai, allora bisognerà scegliere altre vie.

E.A.



Le foto di questo numero: manifestazioni dei giovani francesi contro il precariato

PROLETARIATO INDUSTRIALE - PARTE III

Continua il lavoro sulla struttura del lavoro dipendente. Questa terza parte affronta la composizione del vero e proprio proletariato industriale e il suo livello di produttività attraverso alcuni dati significativi: il consumo di energia elettrica e la variazione della popolazione residente.

Le prime due parti sono state pubblicate nei numeri 118 e 119 di Operai Contro.

L'industria

L'identità non si cancella

Dal 1983 al 2003, 1.047.000 operai dell'industria su 4.938.000, sono stati costretti passando per le strettoie dell'atipico, a riciclarsi in altri settori, ma per la loro provenienza, condizione sociale, nuova occupazione, rimangono interni o assimilati al proletariato industriale. Più di un milione di operai scaraventati su un mercato chiuso alle assunzioni standard, ma ricettivo al riciclaggio in peggio della forza lavoro, in un ciclo economico che s'è dato a misura una nuova legislazione col lavoro atipico, in concorrenza con l'occupazione standard, tirando in basso la condizione di tutti gli operai dell'industria, (ma non solo) così si sono create le armate dei sottoccupati, (oltre gli occupati in nero).

Alcune frange sono finite nel sottoproletariato, una condizione di degrado magari intrapresa di ripiego diventa definitiva. Occupati in "sottolavori" estremi, ruoli e attività anche illegali. Giovani e non, capifamiglia costretti a tirare a campare tra espedienti e lavori precari, oscillano dalla povertà relativa a quella assoluta e qui, più che in passato vi rimangono ancorati. Mangiano alla mensa dei poveri, o fanno la fila per ritirare viveri e vestiti. Chi è rimasto senza casa dorme nei ricoveri per gli emarginati sociali.

Il proletariato industriale pesa di più

Il proletariato industriale attivo, pur diminuendo di numero aumenta il suo peso sulle altre classi sociali, perché con l'aumentata intensità dello sfruttamento produce più merci, più valore, più plusvalore, che è la parte del valore delle merci di cui il padrone si impossessa gratuitamente. Con oltre un milione di operai espulsi, l'intensificazione del lavoro per ciascun operaio rimasto in produzione, ha portato ad una esponenziale crescita di produttività tra il 1983 e il 2003, realizzata con l'orario di lavoro che, anche se in media si attesta sulle 8 ore del "normale", in molte fabbriche scende alle meno ore del lavoro a turni e dell'atipico, ovvero comprimendo una maggior quantità di lavoro, in una ridotta giornata lavorativa. Per questo motivo molte fabbriche come Melfi, nascono sul lavoro a turni. Il nuovo orario quotidiano, la turnazione a ciclo continuo e la flessibilità, raccordano sulle esigenze di ogni singola fabbrica, l'intensità produttiva con la grandezza della giornata lavorativa. Dove i padroni non hanno potuto comprimere più lavoro operaio (valore) in una ridotta giornata lavorativa, hanno allungato l'orario, con le varie forme di lavoro straordinario: quotidiano, notturno, festivo, sabati e domeniche. (Qui non affrontiamo perché il maggior peso del proletariato industriale non pesa anche socialmente). Produce di più (al netto dell'incremento import-export), per rispondere alla maggior doman-

da sociale dei consumi, diversificata per strati sociali, qualità e quantità. Domanda in parte accresciuta per la variazione della popolazione residente, che in 20 anni è aumentata di 1.660.245 persone, (esclusi i non censiti) passando dai 56.228.000 del 1983, ai 57.888.245 del 2003; più 2,95%.

Consumo produttivo nell'industria: più 116% kwt per operaio

Una spia inequivocabile dell'impetuosa crescita di produttività nel ventennio, è riscontrabile nell'intangibile grandezza del consumo di energia elettrica nell'industria, che sale dai 19 kwh per operaio del 1983, ai 39 kwh del 2003, un incremento produttivo per operaio del 116%, che in questi 20 anni nonostante gli operai dell'industria siano diminuiti di 1.047.000, (meno 21,2%), ha portato il consumo totale di energia elettrica nell'industria, dai 93,411 milioni kwh del 1983, ai 152,721 milioni kwh del 2003, pari a più 64%. E' l'industria manifatturiera a far la parte del leone, che come 20 anni prima, assorbe più del 90% del consumo di energia elettrica di tutta l'industria. Vedremo più avanti complessivamente con gli altri settori, la quantificazione della massa di merci prodotte.

Ripartito su tutti i dipendenti dell'industria invece, (compresi impiegati e gerarchie), l'incremento procapite sale dai 15 kwh del 1983, ai 28 kwh del 2003, un'incremento procapite del 80%.

L'industria scandisce il ritmo

L'intensificazione del lavoro degli operai della manifattura (che insieme a quelli delle attività estrattive, formano il comparto "trasformazione industriale" (Istat) con 2,873 milioni di operai), allinea i comparti delle costruzioni (936 mila operai), dell'energia (83 mila operai), ovvero dell'intera industria, e unifica gli operai dell'agricoltura (403 mila) e del terziario (3,212 milioni), alla cadenza dei nuovi tempi di produzione scanditi dalla grande industria. Un legame più ferreo ed esteso, che data la fase storica, grava non solo numericamente sul processo di proletarianizzazione, ma anche con profili più poveri, più sfruttati, ovvero sottopagati, sottoccupati, fino ai precari legalizzati dall'atipico, inchiodati dal ricatto tra lavoro nero e disoccupazione. (I dati degli operai sono del 2003).

A tutte queste figure si aggiunge lo strato impiegatizio (non solo dell'industria ma di tutti i settori), delle mansioni semplificate e ripetitive, figure risparmiate dalla produzione diretta di valore e plusvalore, ma comunque espropriate dall'uso intellettuale, fino ai nuovi profili replicanti diventati appendici del macchinario informatico e della telefonia mercificata. Vengono occupate nella circolazione delle merci, nelle fasi di compera e di vendita, nelle operazioni finanziarie, il livello di sfruttamento assume in alcuni casi forme brutali. Ovviamente

te gli operai sono presenti in ogni settore, dall'agricoltura, all'industria, al terziario. Ciò che cambia è la percentuale interna a ciascun settore o comparto, esempio nel terziario troveremo percentualmente più operai nel comparto "commercio ecc." rispetto al comparto "intermediazione monetaria e finanziaria".

Produttività. Un esempio del comparto energetico: più 141% kwt per operaio

L'aumento complessivo del consumo (e produzione) di energia elettrica, (tutti i settori più uso domestico) è salito dai 164 milioni di kwt del 1983, ai 299 milioni di kwt del 2003, (di quest'ultimi, 5,9 milioni sono importati). Ciò significa che la produttività media di kwt per ogni operaio del comparto "energia e acqua" è aumentata (esclusa l'importazione), del 141%: da 1.466 kwt procapite del 1983, a 3.540 kwt procapite del 2003. In più questi operai hanno sul groppone altri 36 mila tra impiegati e gerarchie che si aggiungono agli 80 mila del 1983. Infatti nel ventennio i lavoratori dipendenti del comparto "energia e acqua" salgono da 193 mila a 198 mila, ma al loro interno gli operai scendono da 112 mila a 83 mila, (meno 25,8%). Impiegati e dirigenti salgono invece da 80 mila a 116 mila, (più 45%). I lavoratori "indipendenti" in 7 mila lasciano il comparto, scendono da 19 mila a 12 mila, i "lavoratori in proprio" scendono da 15 mila a 5 mila.

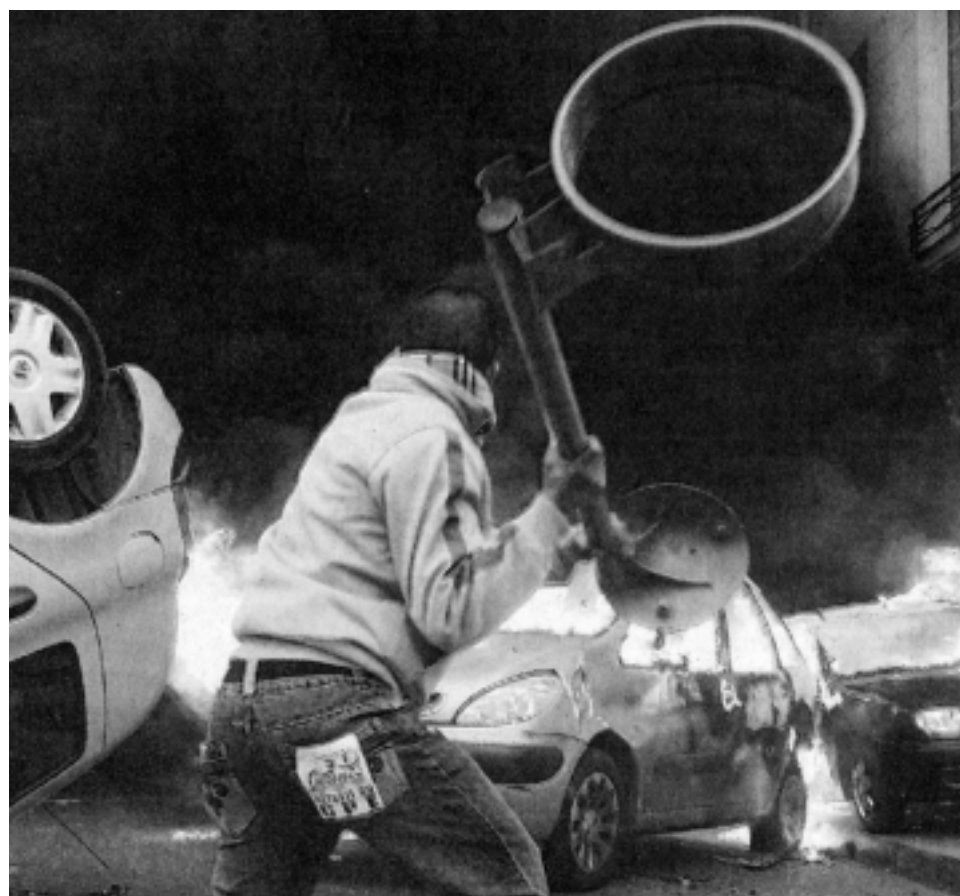
Operai dell'industria "prestati" al terziario

Dal 1983 al 2003 il diverso andamento occupazionale tra industria e terziario, è accentuato dalle attività che l'industria appalta, esempio trasporto di merci, imprese di pulizia, contabilità, mensa, progettazione, gestione del personale, ecc.; vengono come detto appaltate dall'industria a imprese di servizi. I lavoratori di queste imprese pur lavorando per l'industria, sono contati come addetti al terziario, raddoppiandone lo sbilancio numerico perché sottratti all'industria. Dal 1983 al 2003 gli operai del terziario in totale aumentano di 59.000, ma è il solo comparto "servizi alle imprese ecc.", che vede crescere di ben 206 mila gli operai occupati, pari a più 502% (compensando anche il calo degli altri comparti). Gli operai del comparto "servizi alle imprese ecc.", svolgono i lavori dati in appalto principalmente dall'industria, e in misura minore dal terziario stesso e dall'agricoltura. Questi operai erano 41.000 nel 1983, sono 247.000 nel 2003.

G. P.

(Continua sul prossimo numero)

Comparti dell'industria 2003			
	Operai	Impiegati	Gerarchie
Trasform. indust.	2.873.000	1.061.000	198.000
Costruzioni	936.000	176.000	24.000
Energia	83.000	93.000	23.000
Totale	3.891.000	1.330.000	245.000
Totale dip. industria 5.465.000			
Nota. Lievi scostamenti tra cifre totalizzate e parziali sono dovuti agli arrotondamenti Istat			



CANCELLATO IL CPE

Dopo il primo successo la protesta non si ferma, sotto accusa anche il CNE, è guerra totale alla precarietà. E in Italia?

I giovani francesi, lavoratori a salario nostri vicini, hanno attaccato il governo appena nella loro storia hanno visto il profilarsi della precarietà selvaggia, vale a dire ciò che per noi Italiani è già una realtà da molti anni.

In Francia oltre al normale contratto di lavoro a tempo indeterminato troviamo: il contratto di lavoro a tempo parziale, il contratto di lavoro a tempo determinato CDD, e il contratto di lavoro intermittente. Negli ultimi tempi il governo aveva pensato di introdurre il CPE e il CNE che sono sostanzialmente la stessa tipologia contrattuale, la prima destinata alle imprese con più di 20 dipendenti, la seconda alle imprese sotto tale limiti.

Con l'eventuale introduzione del CPE, fortemente voluto dalle numerose multinazionali francesi, un giovane si sarebbe dovuto subire una serie di CPE fino all'età di 26 anni, dato che alle imprese sarebbe stato possibile offrire più CPE consecutivi allo stesso lavoratore purché trascorressero tre mesi tra un contratto e l'altro, e dopo i 26 anni un CNE di 2 anni. Si sarebbero così relegati i giovani a passare tutta loro giovinezza nella precarietà senza poter pagare un affitto e rischiando di vedersi togliere il lavoro da un giorno all'altro senza giusta causa, con l'unica magra e, per la sua modesta entità, quasi offensiva consolazione di una ridicola indennità pari al 8% del montante lordo dello stipendio che avrebbero dovuto ancora percepire. Tale contratto come maggiori caratteristiche negative prevedeva: la possibilità di licenziamento senza giusta causa, la possibilità del suo impiego per la sostituzione di un lavoratore dipendente licenziato, la sua illimitata possibilità di impiego in termini di durata (il CDD non può durare oltre ai 18 mesi), la possibilità del suo utilizzo senza circostanze produttive eccezionali (per il CDD devono essere presenti circostanze eccezionali).

Ovviamente l'aspetto più contestato era la possibilità di licenziamento senza giusta causa per vari motivi; tra questi sicuramente il più pericoloso era quello di creare terreno fertile alle molestie sui luoghi di lavoro usando il licenziamento come ricatto, oltre alla già pericolosa leva del rinnovo del CPE, possibile dopo 3 mesi dalla fine del contratto precedente.

Altro aspetto correlato a tale situazione di precarietà sarebbe stata la crescente difficoltà a trovare un alloggio e a sostenere le spese di un affitto, al che il governo aveva saputo rispondere diffondendo la falsa notizia che le banche avrebbero aiutato i giovani bisognosi di soldi per pagare gli affitti.

Il governo borghese tanto per ingraziarsi ancor di più i padroni, insieme al lancio di queste due nuove forme di sfruttamento avrebbe concesso anche sgravi fiscali per tutte le imprese che le avessero utilizzate, facendo così una manovra per attirare un maggiore afflusso di capitale per le multinazionali nazionali ed estere che operano in Francia.

In Italia ancora peggio

Ora consideriamo un po' la situazione della precarietà italiana che ha visto il suo sviluppo più forte con la legge Biagi concepita, pensate un po', sotto il governo della Sinistra parlamentare, diventata leg-

ge sotto il governo Berlusconi. In Italia abbiamo le medesime forme contrattuali esistenti nella legislazione francese con qualche contratto in più che fa rabbrivire. Infatti pochi sanno che ai nostri padroni viene data anche la possibilità di utilizzare un certo tipo di contratto chiamato lavoro a chiamata, dall'inglese Job on Call, contratto che prevede una retribuzione di disponibilità mensile solo se si è chiamati in quel mese a lavorare e che può quindi prevedere anche le zero ore e il conseguente zero reddito. Esiste poi anche il job sharing, vale a dire un contratto part-time che permette al padrone di occupare due lavoratori al posto di uno che si spartiscono le ore lavorative e il reddito, dando di fatto la possibilità al padrone di avere la massima efficienza qualitativa e la minimizzazione dei costi il tutto a discapito del salario dei lavoratori; infatti può utilizzare due lavoratori con specializzazioni diverse per svolgere una mansione invece di assumere due persone a tempo pieno come succedeva fino a qualche anno fa.

Tutta la precarietà generata da tali forme contrattuali regalate dalla Sinistra parla-

mentare agli industriali, unite con la famigerata capacità italiana di evadere anche i pochi limiti da parte dei padroni e di abbassare la testa senza esitazione da parte della maggioranza dei subordinati, contribuiscono a creare un mercato del lavoro da brivido. In Italia, e ciò lo posso affermare per esperienza diretta sul campo c'è gente di 45 anni che lavora da più di 10 anni nello stesso posto di lavoro con contratti a progetto rinnovati di anno in anno, con progetti che costituiscono in realtà il normale volume di attività dell'impresa. Lavoratori di tutte le età che lavorano in ritenuta d'acconto, un contratto di lavoro intermittente, vale a dire: "oggi no, domani sì dopodomani vediamo". A me personalmente è capitato di ricevere una telefonata a metà giornata in cui mi veniva chiesto se mi andava di correre subito al lavoro, il tutto ovviamente senza indennità di disponibilità. E chissà quante storie ancora più assurde di vite nella precarietà selvaggia all'italiana si possono conoscere parlando con le persone.

Ebbene in Francia dopo la vittoria contro l'infame proposta borghese di regalare

alle multinazionali una nuova forma di sfruttamento senza limite, la lotta non si arresta e seguendo una precisa lista nera si passa all'assalto dell'altra forma di sfruttamento selvaggio il CNE, fratello del CPE destinato alle piccole imprese (quelle con meno di 20 dipendenti), e qui in Italia? non si fa nulla?

L'Europa dei padroni ha lanciato per i governi borghesi degli stati membri la sfida a chi riesce a sfruttare i lavoratori più proficuamente con il ricorso a contratti flessibili. La borghesia italiana ha fino ad oggi la possibilità di sorridere per la nostra incapacità di organizzarci, mentre quella francese ha i suoi grattacapi grazie alla forza dei giovani studenti, degli operai e di tutti i salariati sfruttati in nome del profitto. Prendiamo esempio dai francesi e rendiamoci conto che l'azione diretta se intrapresa con tenacia porta più risultati di una croce su un pezzo di carta in favore di un partito che comunque differisce dall'altro sull'introduzione della precarietà solo per rappresentare una fazione borghese piuttosto che un'altra.

D.C.



LA FORZA DELLA PIAZZA

E dobbiamo dunque applaudire la gioventù francese!!

Dopo diversi giorni di agguerriti scontri i ragazzi d'oltralpe hanno definitivamente ucciso l'ennesimo tentativo dello stato padronale di attaccare il mondo del lavoro e le sue regole.

Si chiamava Cpe (contratto di primo impiego), l'ultima trovata del premier De Villepin, un progetto di legge atto a favorire l'inserimento professionale dei giovani e... Udite udite!!... Ad offrire al padrone la possibilità di licenziarli senza giusta causa durante i primi due anni di prova!!

Inutile ricordare cosa significhi rompersi la schiena sotto la minaccia di un licenziamento improvviso e non impugnabile, inutile ripetere che sotto questa minaccia gli unici diritti sono quelli del padrone, inutile ribadire che questi scivoloni segnerebbero giuridicamente la definitiva schiavitù del lavoratore... I padroni vogliono ora mano libera, progettano di allevare una gioventù operaia accondiscendente, timorata e normalizzata alle leggi del loro profitto, ma i ragazzi di Francia questo lo hanno ben capito e si sono opposti alla proposta di legge con una forza degna di ammirazione.

Le confederazioni studentesche si sono subito mobilitate con formidabile organizzazione, le università sono state bloccate e migliaia di persone sono scese in piazza, dove hanno trovato ad attenderli, solo a Parigi, circa 4 mila agenti di polizia... E poi?... E poi manganelate, cariche, lacrimogeni e arresti. E poi lanci di pietre, bottiglie incendiarie, vetri rotti perché nei paesi civili e liberi, questi sono gli unici mezzi che i poveri hanno per opporsi allo stato dei padroni e cercare di cambiare le regole.

Poi i giornali li hanno definiti "casseurs", devastatori o teppisti

che dir si voglia, ma le proteste intanto si sono protratte per diversi giorni e con toni sempre più incisivi.

Anche le promesse di revisione della legge fatte dal presidente Jacques Chirac in persona a nulla sono servite e i sindacati si sono uniti al successivo sciopero generale che ha coinvolto circa 3 milioni di persone in tutto il paese.

Ogni dimostrazione è stata ben orchestrata, ad ogni iniziativa ne è seguita un'altra non meno agguerrita della prima, e così ad oltranza, con la consapevolezza della forza della piazza.

In data 10 Aprile, la decisione da parte dei movimenti giovanili di dar vita ad altre tre giornate di mobilitazione ha definitivamente piegato la controparte e Chirac ha deciso la sostituzione del vergognoso contratto... Il primo ministro Dominique De Villepin dalla sua si dichiara vittima incompresa e dice di prendere atto che nel paese mancano le giuste dosi di fiducia e serenità.

Noi siamo soddisfatti, la gioventù del lavoro a salario si è dimostrata matura, non nuova a queste ferme prese di posizione, ha messo i padroni con le spalle al muro e ha vinto... Grandi!!

Poi i giornali, gli organizzatori ufficiali hanno cercato di isolare i risoluti, di epurare i cortei dai "casseurs", di creare una divisione netta fra i giovani regolari, rispettosi dell'ordine e i teppisti delle banlieue, ci sono anche riusciti in alcuni casi. Ma ironia degli eventi gli incendi di novembre sono stati il preludio delle lotte di marzo, la paura del contagio dei metodi dei precari storici delle periferie parigine ha spinto per concludere vittoriosamente le lotte al CPE. Il rifiuto della precarietà finirà per unificarli.

M.D.L.

SASSUOLO

CLASSE OPERAIA E COLORE DELLA PELLE

Ideologia razziale contro i proletari

È da parecchio tempo ormai che il padronato e lo Stato “democratico” criminalizzano e perseguitano i proletari di religione islamica. Di recente abbiamo visto tutti il brutale pestaggio subito dall’immigrato ad opera dei carabinieri, reo soltanto di essere uscito dalle buone norme dettate dalla civiltà e dal buoncostume borghese, per non parlare dei continui rastrellamenti nei quartieri ghetto alla ricerca di clandestini, spacciatori, disadattati e disinseriti di ogni genere dagli schemi modello attualmente dominanti, presunti nemici da offrire in pasto a stampa e tv per fomentare divisioni di classe e aumentare il clima di odio razziale.

La giunta di centrosinistra in guerra contro il Palazzo Verde

Risale all’estate scorsa invece lo sgombero del Palazzo Verde, effettuato da parte della giunta comunale di centro sinistra con un vera e propria azione di guerra con tanto di polizia municipale, elicotteri e carabinieri antisommossa. Con la scusa della lotta alla criminalità, ordine pubblico, spaccio e pericoli di crolli (poi smentiti da una perizia), intere famiglie di lavoratori e operai maghrebini sono state espropriate senza indennizzo delle loro case, buttate in strada, costrette per le loro condizioni di nullatenenti e per protesta a dormire sul sagrato della chiesa e in seguito relegate in dormitori e cascinali fatiscenti in una zona periferica. Dietro questo episodio di delinquenza politica nascosta da una maschera legalitaria si celano motivi che sono esclusivamente legati alla speculazione edilizia e immobiliare messa in atto da politici, padroni e banche locali, impegnati nella gestione e riqualificazione dei quartieri “degradati” e delle aree industriali in disuso e dismesse da tempo, nella prospettiva di profitti allettanti e ben suddivisi tra i vari “poteri forti” politici e imprenditoriali, in cui probabilmente anche le gerarchie religiose hanno interessi da acquisire o da difendere. Infatti, sia i preti che in nome di integrazione e ordine hanno avallato la decisione di sgombero del sindaco, sia gli imam che dopo un primo tentativo di cavalcare la protesta poi fallito, cercavano durante le preghiere nelle moschee di fare desistere la gente dal partecipare alle varie manifestazioni di solidarietà succedutesi in questi ultimi mesi, dimostra quanto i capi religiosi cattolico-musulmani al di là delle belle ma vuote e ingannevoli parole di fratellanza e solidarietà, sono legati e conniventi, nei fatti, con i fatti, con gli interessi dei padroni.

La destra alla testa dei comitati antimigrati

I partiti istituzionali anche in virtù delle recenti elezioni hanno strumentalizzato a uso e consumo proprio le vicende dello sgombero e delle repressioni in atto. La destra ponendosi alla testa dei comitati antimigrati di quartiere invocando patria, legge e ordine, vomita tutto il suo odio xenofobo invocando lo stato di polizia; per la sinistra il ripristino della legalità è necessario per una civile convivenza, distinguendo gli immigrati in buoni e cattivi, proponendo un maggiore controllo del territorio e l’incremento delle

forze dell’ordine. In Rifondazione la questione sgomberi ha dato modo di scatenare gli opportunismi interni. Da un lato le segreterie locali esprimono tutta la loro ambiguità chi condannando, chi approvando i meriti tra i se e i ma ... ; molti tentando di divincolarsi dal problema nascondendo le loro responsabilità, preoccupati soprattutto nell’attuale prospettiva politica di non rovinare i rapporti con le amministrazioni di centrosinistra.

L’inganno interclassista

Dall’altro lato le tendenze minoritarie “marxiste”, che pur avendo avuto il merito di organizzare un Comitato Casa, un’assistenza legale agli espropriati e manifestazioni, mostrano il loro opportunismo piccolo-borghese pieno di inganno interclassista, mirato a guadagnarsi spazio e copertura con pressioni e istanze all’apparato deviando di fatto le lotte su binari riformisti. Hanno obbiettivi improponibili nell’attuale fase capitalista che non sono altro che la riproposizione di ricette movimentiste e socialriformiste condite in salsa rivoluzionaria. Si dichiarano contrari alla collaborazione di classe e alle schifezze riformiste per poi rientrare allineati e ubbidienti invitando a sostenere Partito e Istituzioni, senza la quale loro, entristi in tutto e per tutto, non potrebbero esistere. Così in un ritrovato clima di unità nazionale, per tutte le formazioni politiche è un rincorrersi di dichiarazioni, chi contro i clandestini, chi per la tolleranza, con inutili e mistificatorie analisi sull’aumento della criminalità e sulle “risposte serie da dare ai cittadini e ai lavoratori”, per l’esercito industriale attivo e di riserva travolto dalla miseria e messo ai

margini della società, nessuno di loro ha niente da offrire se non più repressione, controlli, espulsioni o, nelle migliori delle ipotesi, le Caritas.

Le banlieue emiliane

È comunque certo che chi tra questi signori invoca e propone una mano ancora più pesante si assumerà la responsabilità di un inevitabile innalzamento del conflitto, le banlieus parigine insegnano! Anche le organizzazioni sindacali che annoverano tra i loro iscritti centinaia di operai immigrati hanno avuto fino adesso un atteggiamento pavido, meschino e filopadronale. CGIL-CISL-UIL, pur facendo una denuncia formale dello sgombero nei metodi, ne condizionano i meriti, sostenendone la necessità, possibilmente con “soluzioni concordate finalizzate all’integrazione e al superamento dei ghetti”. Parole ambigue di un riformismo vuoto e sterile esercitate dagli sbirri sindacali per controllare e arginare l’odio di classe che sta emergendo dalle periferie sassolesi. In fondo non c’è da aspettarsi molto da chi concorda l’aumento dello sfruttamento, svende diritti e non vuole difendere minimamente condizioni e salario nelle fabbriche e nelle cooperative di servizi, dove tra gli operai, la manodopera extracomunitaria, nella totale precarietà, svolge le mansioni più faticose, pericolose e dequalificanti. Sono quelli che si avvelenano nelle smalterie e industrie chimiche, sono quelli che eseguono ritmi e turni massacranti nelle fabbriche e nelle ceramiche, sono quelli che cadono dai ponteggi delle imprese edilizie, sono quelli che vivono ammassati nei palazzi dormitorio, parecchi con famiglia,

in un vespaio di miniappartamenti a 600 euro al mese, esclusi, emarginati e guardati con sospetto dai “cittadini” locali che narcotizzati dai media reazionari, individuano gli immigrati come la causa di ogni malessere sociale.

Fra Ferrari e macchine dormitorio

Questo succede anche nella profonda provincia emiliana sottoposta da tempo ad una industrializzazione forzata che ha spazzato via ogni concetto di socialità dove un manipolo di padroni sfruttano e inquinano democraticamente, speculano sul mercato immobiliare che è totalmente sotto il loro controllo, con l’uso dello squadrismo poliziesco, bastonano e rinchiudono i loro schiavi nei ghetti naturalmente dopo averli fatti “marciare” per 9 –11 ore in fabbrica e nei cantieri. Tra quartieri borghesi e tuguri di periferia, tra Ferrari e macchine scassate usate anche come dormitori, tra piastrelle e cocaina, tra ville in campagna e casolari diroccati occupati abusivamente si scaricano tutte le miserabili contraddizioni di un sistema capitalista che produce profitti e progresso per pochi privilegiati, sfruttamento, miseria, alienazione per il proletariato degli strati più bassi. Qui come altrove la classe operaia di qualunque colore essa sia, sperimenta, prova e subisce gli effetti della “crisi”, dalla quale il Capitale può uscire solo tramite la distruzione delle forze produttive e peggiorando le condizioni già precarie delle masse proletarie, elementi indispensabili per ristabilire e aumentare i profitti. Tocca a noi operai rompere questo meccanismo.

G.C.

... DEI DELITTI E DELLE PENE!

Il 25 settembre del 2005 alle sei del mattino moriva a Ferrara Federico Aldrovandi di 18 anni , ammanettato a faccia in giù in una pozza di sangue. Era stato fermato da una pattuglia della polizia con la motivazione che il ragazzo era privo di documenti ed indossava abiti che potevano corrispondere alle persone dedite a frequentare i centri sociali.Dopo essersi accaniti su di lui con una violenza inverosimile, colpendolo ferocemente con i manganelli fino a romperne due, Federico veniva immobilizzato a terra da un agente, che lo teneva fermo puntando un ginocchio sulla sua schiena , gli tirava i capelli e gli teneva alzato il capo con un manganello sotto la gola. Morto per asfissia,ovvero assassinato, impedendogli di respirare.

Sassuolo, ricca cittadina in provincia di Modena febbraio 2006 , alcuni “buoni cittadini” chiedono l’intervento dei carabinieri perché infastiditi da un marocchino, che ubriaco si è spogliato e sta dando spettacolo. Il trio dei carabinieri, intervenuti si accanisce sul marocchino, che essendo ubriaco è incapace anche di stare in piedi, massacrandolo di botte nel perfetto stile della squadraccia fascista. Entrare nei dettagli del massacro e del tutto superfluo, dal momento che la “punizione esemplare “ è stata filmata da un connazionale della vittima e data alla stampa. Ma l’orrore non finisce qui. I civilissimi buoni cittadini della ricca Sassuolo raccolgono le firme affinché nessuna punizione venga inflitta ai “valorosi” picchiatori, d’altra parte la grave colpa del cittadino Marocchino, non era solo quella di essere un extracomunitario, ma per giunta un clandestino, quindi un invisibile, e se è invisibile lui,lo è di conseguenza anche il massacro compiuto dai carabinieri.

Il lavoratore marocchino di cui non ci è dato di conoscere il nome, lavorava probabilmente nel distretto della ceramica, settore in cui la zona di Sassuolo è specializzata. Abbiamo conosciuto, da giovani operai meridionali negli anni ’70, i lager della piastrella, agli operai allora le aziende davano “casa e lavoro”: case sovraffollate malsane ed un lavoro pesante ed estremamente nocivo.

Da allora la situazione non avrà fatto altro che peggiorare per i nuovi schiavi che arrivano da qualche centinaio di chilometri più a sud. C’è qualcosa che accomuna le morti di queste due ultime vittime della violenza delle “forze dell’ordine”, pur nella loro diversità e specificità, è l’essere diversi. Da una parte un giovane, già questa caratteristica di questi tempi è una condanna, per giunta vestito come chi frequenta i centri sociali, quindi colpevole di non essere conforme ai canoni dettati dalla cultura dominante, diverso nel modo di vestire e probabilmente nel modo di pensare, da quella massa di giovani, cresciuti “dalla televisione” ed abituati ad esprimere i loro desideri e preferenze solo attraverso il televoto.

Colpevole quindi, e per questi reati la pena è” pesantissima”e senza “appello”. L’altra vittima è un lavoratore immigrato,la sua prima colpa è di essere uno straniero povero, proveniente da quella parte del mondo non proprio ricchissima. Ubriaco,dava in escandescenze, infastidiva i tranquilli benpensanti, a cui piace tanto fare del viscido paternalismo nei confronti dei più sfortunati, dichiararsi “tolleranti”con lo “straniero bisognoso”, l’importante che sia ben asservito e non rompa i coglioni più di tanto, accontentandosi delle briciole.

D’altra parte la recente legge sulla legittima difesa dà licenza di uccidere a chiunque ritenga che la sua “proprietà” sia messa in pericolo. Carabinieri e Polizia è da sempre che questa licenza ce l’hanno, per difendere i potenti dalla minaccia rappresentata da chi è diverso. La pena di morte in Italia esiste.

Volantino diffuso dalla sezione Lazio dell’AsLO

IN FABBRICA

CONTRO

MAGGIO 2006 - n° 120

5

CROLLANO I SALARI IN ITALIA

Crolla il potere di acquisto dei salari degli italiani: nella classifica Ocse, il livello delle nostre buste-paga scivola quasi in coda alla classifica. Siamo al 23/o posto tra i 30 paesi industrializzati, dietro non solo a Germania, Francia, Giappone, Usa ma anche Spagna e Grecia. Lo dimostra una tabella contenuta nel rapporto Ocse sui prelievi fiscali sui salari. L'organizzazione di Parigi ha calcolato "la media annuale delle retribuzioni per una persona single senza fi-

gli". I salari, calcolati sia al lordo che al netto, sono espressi dall'Ocse in dollari e valutando la parità del potere di acquisto. Traducendo i salari in euro, un italiano guadagna al netto mediamente 16.242 euro l'anno, circa 1.350 euro al mese, compresa la tredicesima. Ovvero il 42,1% meno dei coreani, che spiccano in vetta alla classifica insieme agli inglesi. la differenza con la busta-paga di un tedesco è del 23,5%, con quella di un francese del 17,6%. Ma davanti agli ita-

liani in questa classifica troviamo anche spagnoli, greci, irlandesi. Per non parlare poi dell'area scandinava, di Usa e Canada, o di Paesi in cui da sempre gli stipendi sono più sostanziosi, come in Svizzera e in Giappone. I soli sette Paesi dove, a parità di potere d'acquisto, i salari risultano inferiori a quelli del nostro Paese sono: Portogallo,

Turchia, Repubblica Ceca, Polonia, Messico, Slovacchia, Ungheria.

Nella tabella qui sotto si mette in evidenza, paese per paese, anche la differenza con le buste-paga degli italiani.

ICHINO

IL PROFESSORE CONTINUA A RACCONTARCELE

Sì è proprio così, del prof Ichino e delle sue teorie non se ne sente la mancanza, ma lui puntualmente, da pagine di giornali e da convegni sonnolenti, non manca di farci sentire il suo verbo.

Dalle macerie economiche e sociali prodotte da un ventennio liberista, molto spesso si affacciano professori, docenti ed affini, che investiti non si sa da chi, di ruoli che tanto lontani e tanto irriverti appaiono al mondo operaio, tendono a propinarci le loro teorie.

Noi la vediamo così, la immaginiamo come una metafora, ma noi le macerie le vediamo ogni giorno, in ogni tentativo di attacco a tutele e dignità, in ogni tentativo di sopruso produttivo, posto in essere nei confronti di una classe operaia, in trincea da tantissimo tempo.

Al professore Ichino, vorremmo raccontarla noi, senza demagogia, di un mondo lavorativo, che ci inghiotte in fabbriche che sono oramai terra di nessuno, dove gli operai si attaccano a brandelli di giurisprudenza, per sopravvivere, ed a volte non basta, in fabbriche dove è in atto da una vita l'annullamento del sapere produttivo, e dove gli operai sono svuotati del loro sapere professionale.

Il guscio borghese da dove il professore ci parla, è tanto, troppo lontano da tutto questo, e da tanto altro, che abbiamo pudore a raccontare. Chissà quale mondo vede, quali i suoi orizzonti, il suo limite rispetto a chi ha inteso dare dignità ed aspirazioni ad una classe operaia e non solo.

Ci siamo espressi, ed eravamo sovrani ed in tanti, quando era l'art. 18 l'oggetto del contendere, ma evidentemente il professore ha sviluppato a margine anche concetti distorti di democrazia, gli scioperi non sono uno sport che pratichiamo in attesa di una qualche olimpiade, ma uno strumento indispensabile e giuridicamente riconosciuto, per risolvere dispute contrattuali e non solo.

Che ne è stato della sua infanzia sindacale, dell'aver varcato porte simbolo di un intero paese, se oggi infastidiscono scioperi calendarizzati, se ci si allinea sui dettami di un liberismo sfrenato, che sta consumando un'intera classe opera-

ia? Che ne è stato professore ?

Noi siamo certi di avere la dignità che dà autorevolezza alle nostre ragioni, ragioni che vorremmo confrontare con chi mostra di comprendere il nostro mondo, non con chi giudica con arroganza ed interessata supponenza.

Prima di giudicare il disagio di uno sciopero, il fragore delle masse, si consideri tutto quanto è il prima, le condizioni che ci spingono a tanto, partendo dai minimi salariali, passando per le condizioni di sicurezza, etc. etc.

Sì caro professore a queste considerazioni lei sfugge, spinto di volta in volta, da un delirio cognitivo, nel quale sono piombati non da oggi anche molti di quelli che avrebbero dovuto tutelare, nelle sedi appropriate la classe operaia.

Noi abbiamo iniziato da tempo a tentare di arginare la degenerazione di quanti dovrebbero rappresentarci; a lei professore ci sentiamo di dare qualche suggerimento: esponga liberamente le sue convinzioni nelle visite ai parchi cittadini, nell'incontro con nonni allegrì, con animali domestici e nipotini al seguito, mediti professore, mediti.

F.L.

Un operaio metalmeccanico

L'INTERCLASSISMO

I RISPARMIATORI

E' stato il tormentone della campagna elettorale: i risparmiatori, la difesa dei risparmiatori. Berlusconi ha approfittato della proposta di Prodi di voler armonizzare la tassazione sulle rendite finanziarie, per scatenare la campagna contro la sinistra che vuole aumentare le tasse; sui titoli di stato Bot e Cct, in particolare. Questi ultimi sono oggi tassati al 12,5%, mentre se uno ha un conto in banca o in posta, paga una tassa del 27%. Il progetto dell'Unione è di portare il tutto ad una tassazione del 19 o 20%, nella media degli altri paesi europei.

Scrivono il Corriere della Sera del 27 marzo 06: «L'attuale regime fiscale favorisce i ricchi a scapito dei poveri e chi possiede per lo più titoli di Stato, rispetto alle imprese. Il 10% più ricco delle famiglie possiede il 40% di tutte le attività finanziarie; il 10% più povero l'1,2%. Quando lo Stato tassa i cittadini più poveri per pagare gli interessi sul debito pubblico preleva il 23% (l'aliquota minima sui redditi da lavoro) e lo trasferisce per lo più ai ricchi, i quali, sugli interessi che percepiscono, pagano solo il 12,5%...»

Maria Cecilia Guerra (Il Sole 24 Ore, 24 marzo) ha calcolato l'effetto di un'aliquota

unica al 20% per famiglie con diversi redditi netti. Una famiglia con un reddito netto di 20 mila euro all'anno subirebbe una perdita (minori interessi sui titoli, in parte compensati dal minor prelievo sui depositi) di 25 euro all'anno circa; l'effetto per una famiglia con un reddito netto di 79 mila euro è di 456 euro all'anno...»

C'è da capire chi sono questi risparmiatori da salvaguardare e quanti sono. Ci può aiutare un'indagine della Banca d'Italia, "I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2004". «Dall'indagine risulta che il 76,9 per cento delle famiglie ha un deposito bancario, il 18,8 per cento un deposito postale, il 7,4 per cento titoli di Stato, l'11,9 per cento obbligazioni e quote di fondi comuni e il 7,2 per cento azioni e partecipazioni italiane. La diffusione dei buoni postali fruttiferi risulta minore (5,7 per cento). Altre forme di risparmio riguardano segmenti ancora più ridotti della popolazione...»

Quindi parliamo di una minoranza di famiglie che si può definire, risparmiatori. Sui Bot e Cct 7,4 famiglie su 100. Solo un'ampia maggioranza ha un deposito bancario, un conto corrente che praticamente non rende niente, sono solo pochi soldi depositati

per la gestione corrente familiare.

Se poi andiamo a vedere a chi appartengono questi titoli per categoria scopriamo che: «Riguardo alla condizione professionale del capofamiglia si osserva una diffusione più ampia di titoli di Stato per i dirigenti (16,2 per cento), per i pensionati (8,8 per cento) o per gli imprenditori e liberi professionisti (8 per cento), mentre risulta particolarmente bassa per gli operai (3,6 per cento). Per le altre forme di risparmio i lavoratori indipendenti si orientano di più verso obbligazioni, fondi comuni, azioni e gestioni patrimoniali...»

3,6 capifamiglia operai su cento detengono titoli di stato... Gli operai e la maggior parte dei lavoratori fa fatica ad arrivare a fine mese e si deve barcamenare tra disoccupazione e salari insufficienti e non ha la possibilità di mettere da parte qualche soldino per il futuro. È la stragrande maggioranza. Di questi problemi si doveva parlare. Invece l'argomento principale della campagna elettorale è stato la difesa dei risparmiatori, dei piccoli risparmiatori, che sono comunque una piccola minoranza della popolazione.

F.F.

LA FINE DEL SINDACATO PASSA PER LE FERROVIE

UNA TORTURA CHIAMATA VACMA

Trenitalia licenzia il macchinista RLS, delegato alla sicurezza che si è rifiutato di usare il sistema. È la legge della giungla. Gli operai si organizzino prima che sia troppo tardi.

BOLOGNA, 27 MARZO

Il licenziamento da parte di Trenitalia di Dante De Angelis, il macchinista che si è rifiutato il 4 febbraio di guidare un Eurostar a Bologna su cui era installato il sistema di sicurezza Vacma è un 'atto politico' che pone un problema a tutto il mondo del lavoro: "quello che se una grossa azienda può licenziare chi fa attività sindacale, prima o poi, a partire dalle piccole aziende, il sindacato verrà cancellato". A dirlo sono alcuni macchinisti e rappresentanti dei lavoratori delle Ferrovie che hanno indetto a

Bologna una conferenza stampa e che ora chiedono ai "sindacati confederali di fare i sindacati".

"Subito dopo la notizia del licenziamento i sindacati avevano deciso di fare una iniziativa di lotta entro fine marzo - ha spiegato Savio Galvani, dell'Orsa, presente alla conferenza stampa - che poi però non è stata mai decisa dai confederali".

Decisione presa invece, ha spiegato sempre Galvani, da Rsu, Rls e ferrovieri riuniti a Roma il 14 marzo scorso in un'assemblea dove hanno deciso di proclamare uno sciopero nazionale per il prossimo 5 aprile.

Il licenziamento è immotivato, ha spiegato De Angelis, che ha fatto notare come il provvedimento sia arrivato esattamente il giorno dopo che la Asl di Bologna aveva inviato a Trenitalia (il 9 marzo) le conclusioni su un'indagine (delegata dalla Procura di Bologna) sugli effetti del Vacma.

Provvedimento che aveva individuato le inosservanze in materia di igiene e sicurezza del lavoro del dispositivo, e che ne aveva chiesto la modifica (per adeguarlo alle prescrizioni della legge 626 del 1994) entro 60 giorni.

De Angelis ha poi anche ricordato che Trenitalia si era dichiarata disponibile solo

ad erogargli un assegno mensile mantenendo però in essere il licenziamento.

Ipotesi impercorribile per il difensore del macchinista, Nanni Alleva secondo cui ciò costituirebbe una "contraddizione concettuale che non migliora la situazione ma può, invece, ingenerare equivoci in ordine a parziale acquiescenza al provvedimento".

Al macchinista (45 anni, sposato e padre di tre figli) cui è ovviamente stato sospeso lo stipendio, viene ora garantita dai colleghi una forma di sostegno attraverso il **Fondo di solidarietà per i licenziati** (C/C postale n.71092852, intestato a "Marco Crociati").

ROMA, 24 MARZO 2006

COS'È IL VACMA

Da un comunicato di solidarietà

La FALCRI BNL ha partecipato all'assemblea di giovedì 23 marzo organizzata in solidarietà con i 4 ferrovieri licenziati per avere denunciato durante la trasmissione di Rai 3 *Report* le gravissime carenze riguardanti la sicurezza dei treni e quindi dei cittadini che li utilizzano e con Dante De Angelis RLS e ferroviere di Roma licenziato per essersi rifiutato di utilizzare il famigerato VACMA.

Il VACMA è un pedale che il macchinista deve tenere schiacciato con il piede per tutto il viaggio con grave danno per la sua salute sia fisica che mentale come hanno già certificato diverse ASL.

Questo strumento è entrato in vigore dal momento che a condurre un treno è stato eliminato il secondo macchinista che in caso di malore del conducente aveva il compito di intervenire per la sicurezza di tutti. In poche parole oggi, per risparmiare, i treni sono condotti da un unico macchinista ed il VACMA entra in azione bloccando il treno proprio nel momento in cui il lavoratore dovesse sentirsi male, perdere conoscenza e quindi alzare il piede dal pedale!! Sono tanti i macchinisti che si sono rifiutati di utilizzare questo strumento di tortura ma le ferrovie hanno voluto colpire Dante perché stava facendo "troppo bene" il proprio dovere di RLS (Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza).

Con grande dignità durante l'assemblea Dante ha ricordato che il problema non è solo legato all'aspetto economico ma ciò che più lo ferisce è come possa essere tolto il lavoro in un attimo a chi sta difendendo la dignità del lavoro, il ruolo sociale che riveste per legge e la sicurezza di tutti i passeggeri che quotidianamente vedono diminuita la sicurezza in nome dei bilan-

ci e degli utili.

Ricordiamo che durante la trasmissione *Ballarò* i politici presenti si sono detti scandalizzati e solidali con Dante tanto da impegnarsi affinché rientri il licenziamento.

La FALCRI BNL ha portato la propria solidarietà a quei ferrovieri che sono stati licenziati perché non hanno accettato supinamente che tutto potesse essere sacrificato al risultato economico aziendale e si è resa disponibile da subito per qualsiasi iniziativa necessaria.

ODC FALCRI BNL

ROMA, 6 APRILE 2006

IL BILANCIO A CALDO DELLO SCIOPERO

Ho parlato dello sciopero dei ferrovieri dell'Orsa con Pino del "Viaggiante".

Pino ha detto che lo sciopero indetto contro il licenziamento del ferroviere dell'Orsa, Dante De Angelis, che era anche un rappresentante della sicurezza, è andato bene. Nel centro e nel Nord ha superato il 70%. Meno bene nel Sud.

La riuscita è dovuta anche alla partecipazione di diversi delegati Rsu della Cgil che nonostante lo smarcamento del loro sindacato da questo sciopero, lo hanno fatto lo stesso.

Pino ha ricordato che il sindacato Orsa ha partecipato allo sciopero, ma tirato per la giacchetta, dato che il ferroviere licenziato è un suo iscritto. Infatti l'indizione dello sciopero è partita dai delegati sindacali e non dalla struttura in primis.

Questo perché da diverso tempo anche il sindacato Orsa, ha imboccato la via di fare le cose con le tre confederazioni, facendo aumentare il malumore tra i ferrovieri a cominciare dai macchinisti.

La redazione di Roma di Operai Contro



IN FABBRICA

CONTRO

MAGGIO 2006 - n° 120

7

IRAQ

USA ALLO SBANDO

I padroni USA a forza di gridare che la guerriglia era opera di pochi terroristi hanno finito per crederci. Dopo tre anni d'occupazione militare niente si è rivelato di più falso. La guerriglia è in grado di colpire come e quando vuole. Il numero dei soldati americani morti in Iraq dall'invasione del marzo 2003 è salito a 2.366.

I 130 mila soldati USA, non bastano più. I soldati USA, per limitare le perdite, girano poco e bardati con i giubbotti antiproiettile. Neanche i loro criminali bombardamenti contro la popolazione civile con aerei ed elicotteri sono serviti a fermare i guerriglieri. Gli USA non possono più giustificare i numerosi abbattimenti d'elicotteri con la storiella del guasto tecnico.

Non sono serviti a fermare la resistenza i

30 mila mercenari assoldati e spacciati per guardie del corpo e operatori umanitari. Non sono serviti gli squadroni della morte organizzati con i poliziotti iracheni. Non sono servite le torture nelle carceri. Non è il tiepido sdegno dei democratici occidentali che impensierisce il governo Bush, ma lo sviluppo della resistenza del popolo irakeno.

Come sempre quando le cose in guerra vanno male i primi a lamentarsi sono proprio i generali USA. Se la prendono con il segretario alla Difesa USA, Donald Rumsfeld, il "falco" privo d'autentica esperienza militare che il presidente George W. Bush ha voluto e confermato alla guida del Pentagono, e che è a tutti gli effetti la principale eminenza grigia dietro la strategia bellica USA in

Iraq. Sempre più generali ne reclamano le dimissioni. Sempre più i capi militari USA denunciano l'invasione come un terribile errore. I generali hanno dimenticato le loro dichiarazioni da sbruffoni e guerrafondai che rilasciavano appena invaso l'Irak. Intanto negli USA il movimento contro la guerra cresce.

I giovani e i loro genitori vedono che non è una guerra senza morti americani. Non si vuole rischiare la pelle per gli interessi dei padroni americani. Ma se per il governo USA l'occupazione va male in termini militari, non è migliore la situazione dal punto di vista politico. Dopo quattro mesi dallo svolgimento delle elezioni democratiche, che dovevano dimostrare la giustezza dell'invasione, i deputati eletti con la

benedizione USA non riescono a formare un governo. Non è la solita storia di sunniti contro sciiti, di sunniti e sciiti contro i curdi, dei curdi contro i turcomanni. Anche i partiti degli sciiti, presentati come fedeli alleati, si spaccano e vanno in Iran a chiedere consiglio.

Allo sbando sul piano militare, in difficoltà sul piano politico il governo USA tenta di allargare il conflitto con la minaccia dell'attacco atomico preventivo all'Iran. Il governo e i generali USA non hanno imparato niente dalla sconfitta in Vietnam. Anche allora ogni volta che erano in difficoltà sul piano militare e politico allargavano il raggio dei loro bombardamenti. Il risultato fu che dovettero scappare.

L.S.



PALESTINA

IL MERCATO DEL LAVORO INTERNAZIONALE

Domenica passata su Rai News 24 veniva proiettato un servizio sulla situazione in Palestina. Tra le altre cose veniva intervistato un palestinese giovane, che aveva intrapreso il mestiere di imprenditore, costruendo una azienda di prodotti agricoli. Aveva cercato di modernizzare questa azienda comprando dei macchinari moderni per stare al passo dello sviluppo produttivo. Fino a qua tutto normale. Ma chi lavorava in qualità di operaio in questa azienda palestinese, cioè in un paese dove la manodopera dovrebbe essere in abbondanza e a buon prezzo? In questa azienda non ci lavoravano più operai o operaie palestinesi, come prima. Nel servizio, il padrone palestinese ha detto che aveva sostituito la manodopera locale con operaie filippine, come era ben visibile nel filmato. Non ci

sono molti commenti da fare. Solo riflettere su quanto sia accelerato il processo di internazionalizzazione del capitale e quindi della manodopera e del suo sfruttamento. Se lo sviluppo della produzione basata sul profitto su scala mondiale procede a una sempre più accelerata concorrenza tra operai, tra lavoratori, il problema non è solo, non più solo, quello di resistere in fabbrica contro le angherie e i bassi salari; resistenza che si deve fare comunque combattendo magari oltre che contro il padrone, anche con i sindacati e delegati venduti agli interessi padronali, ma è lo sviluppo della costruzione di una organizzazione politica internazionale degli operai, che ponga il problema dell'abbattimento della società fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato.

CONTRO

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Vittorio Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo a: **Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS** casella postale 20060 Bussero (MI) tramite **c/c postale N° 22264204**

o **bonifico bancario** con le seguenti coordinate IBAN: (Paese: IT - Check Digit: 51
CIN: O - ABI: 07601 - CAB: 01600 - N° conto: 000022264204)

CHIUSO IN REDAZIONE MERCOLEDÌ 26 APRILE 2006

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.it>

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:
Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI); oppure inviare una mail a:
adesioni@asloperaicontro.org
operai.contro@tin.it

Nome: Cognome:
Data di nascita: Professione:
Indirizzo: Città: PV: Cap:
Tel: E-mail:
Luogo di lavoro: Località:

Un contributo a AsLO - Operai Contro

Da quest'anno puoi sostenere la causa degli operai semplicemente con una firma. Una firma nella scheda per la scelta del **5 per mille dell'IRPEF** sulla dichiarazione dei redditi che consegni (modello Cud, 730 o Unico), e l'indicazione del codice fiscale **97111310153** ti permetterà di dare un piccolo contributo agli operai senza alcun onere aggiuntivo.

Te lo chiederanno in tanti, dagli anziani, alla croce "viola", dal prete che ha costituito appositamente una ONLUS, al comune di residenza.

Puoi invece scegliere di destinare il 5 per mille alla Associazione Culturale Robotnik ONLUS che è proprietaria editoriale del giornale Operai Contro e così sostenere la causa degli operai.

Fai circolare queste indicazioni, dai ad amici e parenti questo tagliando.

Ora si può scegliere

Sostieni la causa degli operai
Finanzia con il 5 per mille
L'Associazione culturale
Robotnik (onlus)

Il giornale operai contro
Firma nel riquadro

"sostegno del volontariato"
del cud o 730 o l'Unico

indica il codice fiscale dell'Associazione

97111310153

non lasciamo che questi soldi vadano allo Stato e ai preti
La classe operaia emancipando se stessa emancipa tutta l'umanità

CRISI E GUERRA

CONTRO

MAGGIO 2006 - n° 120

8

LA SOLUZIONE GM: 30 MILA DIPENDENTI A CASA

Un campione del capitale

La General Motors è tra le prime multinazionali al mondo, la prima produttrice d'autoveicoli al mondo, una delle 30 società del prestigioso indice Dow Jones della Borsa di New York.

La proprietà della Gm non è riconducibile ad una famiglia di fondatori, come gli Agnelli per la Fiat, la famiglia Ford per la Ford, che con un pacchetto azionario considerevole detiene saldamente il controllo societario e permette agli operai di riconoscere immediatamente i propri padroni. La General Motors (Gm) è una *Public Company*, azionariato diffuso, per questo anche impossibile da scalare, azioni in mano ad istituzioni finanziarie, fondi d'investimento, fondi pensione, ecc. Insomma la Gm è un campione industriale del capitalismo moderno e democratico.

Ma non c'è solo la falsa apparenza di una proprietà senza padroni. Se nel mondo si vuole fare ideologia sugli operai occidentali moderni, poiché stanno bene, vivono una vita agiata, in una parola se si vuole smontare il concetto del loro sfruttamento si prendono ad esempio gli operai Gm. Semplificando senza ritegno, gli operai Gm vengono etichettati d'essere "aristocrazia operaia" per i loro 27 dollari l'ora. Se poi, ci avvisano i giornalisti economici, si tiene conto oltre al salario degli oneri sanitari e previdenziali si arriva al favoloso stipendio di 65 dollari l'ora. E l'equazione che ci vogliono presentare, di semplificazione in semplificazione, è pronta: gli operai Gm americani sono dei borghesi!

Per fortuna a ribaltare queste apparenze ci pensa la realtà. La crisi ha colpito nel 2005 pesantemente il settore auto, quello americano in particolare, la Gm soprattutto, la Delphi, sua spin off, in maniera devastante.

Chapter 11

La Delphi, 180 mila operai, è una spin off di General Motors. Le sue numerose fabbriche (33 solo in USA) in tutto il mondo vengono scorporate dalla Gm nel 1999 per far fronte ad un altro momento drammatico della crisi. Nasce così il gruppo Delphi, produttore di componenti per Gm, che gli assicura metà del fatturato, ma anche per altri produttori come Toyota e Ford. Nella stessa logica nasce in quegli anni Visteon, spin off di Ford. Una razionalizzazione produttiva per portare alla massima redditività l'intero processo di costruzione d'autoveicoli lasciando alle case madri l'assemblaggio finale del veicolo, la sua progettazione e la sua commercializzazione finale. A Delphi, Visteon, come all'FMA di Pratola Serra, il compito di assicurare a tutti i marchi automobilistici gli stessi motori e componenti a costi competitivi grazie all'omologazione produttiva. Naturalmente, anche allora, all'aspetto tecnico si accompagnarono licenziamenti e chiusure d'interesse fabbriche, enormi sacrifici per gli operai e le loro famiglie, erano le ristrutturazioni degli anni '90.

Poi un nuovo ciclo di lauti profitti per gli azionisti, e lavoro di catena per gli operai Gm ed ex Gm. Un breve nuovo ciclo però, perché ad ottobre 2005, dopo un anno di perdite e tre mesi di smentite, Delphi è costretta al Chapter 11. Un dispositivo di legge che lo stato Usa, dopo la famosa crisi del '29, ha predisposto per permettere ai padroni di salvaguardare le proprie fabbri-

che dai creditori quando la mancanza di liquidità non permette di fare fronte ai debiti contratti. In Italia corrisponderebbe ad un'amministrazione controllata prima del fallimento definitivo. Ovviamente, poiché i primi creditori diventano proprio gli operai, con il Chapter 11 si ha la disdetta di tutti gli accordi contrattuali sindacali, paghe orarie e accordi assistenziali comprese. L'amministratore delegato chiamato nel luglio 2005 per risolvere Delphi dalla bancarotta, Steve Miller, indica la soluzione: licenziamenti e paghe orarie di 10 dollari.

Nel solito gioco delle parti, prima Delphi richiede al giudice il Chapter 11, poi il sindacato si accorda con i "padroni azionisti", il mercato, la borsa, le banche. Ad oggi, senza che venga proclamato alcuno sciopero o blocco delle merci, questo è il piano di risanamento sul tavolo del giudice, probabilmente già un preaccordo con la UAW, il "potente" sindacato dell'auto: dei 33 stabilimenti Usa ne dovranno rimanere una decina, 30.000 operai vanno a casa, gli altri devono accettare una riduzione della paga oraria da 27 dollari a 22 quest'anno, e a 17 nel 2007. Miller, però, si è autoridotto lo stipendio a 1 dollaro l'anno. Proprio un bel gesto se si considera che per prendersi l'incarico di risanare Delphi aveva preso nel luglio 2005 un "bonus" di 3 milioni di dollari!

Tutti i padroni del settore denunciano di trovarsi tra l'incudine dei contratti con le case madri automobilistiche ed il martello degli aumenti dei prezzi delle materie prime. E allora veniamo direttamente alla General Motors. Perché mentre si continua a fantasticare sulla ripresa americana che l'Europa dovrebbe agganciare ed il Giappone dovrebbe rafforzare, dopo più di dieci anni di ristrutturazioni, la realtà di colossi Usa come Gm sull'orlo della bancarotta offrono uno spaccato della crisi ben più veritiero.

La crisi Gm

Il titolo Gm in due anni è crollato in Borsa passando da circa 56 dollari nel 2004 a 23 dollari d'oggi. Meno 52% nel corso del solo 2005. L'intera sua capitalizzazione in borsa è oggi incredibilmente paragonabile a quella della Harley Davidson. Il primo produttore d'autoveicoli al mondo, una capacità produttiva di più di 5 milioni di veicoli l'anno, oltre 160 miliardi di dollari di fatturato, fabbriche ovunque in Usa, Europa e Asia, joint venture in Cina, ha oggi lo stesso valore borsistico del produttore di nicchia di motociclette che di fatturato ne ha appena 5 miliardi. Nel maggio 2005 le sue obbligazioni sono state declassate a "junk bond", obbligazioni spazzatura, con premi per la copertura dal rischio di default che oscillano tra 750 e i 1000 punti base (1).

Crolli di fiducia simili e così repentini si sono visti in passato sui titoli governativi dei paesi che sono poi finiti in rovina, come l'Argentina. E d'altra parte Gm, con i suoi 105 miliardi di dollari d'obbligazioni piazzate sul mercato, anche con titoli trentennali, in caso d'insolvenza, come quella della sua scorporata Delphi provocherebbe un terremoto sul mercato simile all'insolvenza dell'Argentina.

Poiché Gm nel 2005 ha accumulato perdite per 10 miliardi di dollari, per il mercato è ormai chiaro, non solo che Gm sta bruciando rapidamente i 32 miliardi di riserve

che nel maggio 2005 aveva in cassa, ma che non sarà in grado di ripagare il suo debito stante le difficoltà a tenere a certi livelli gli incrementi dei profitti. Le agenzie di rating hanno a questo punto picchiato duro sulla multinazionale Usa, né più né meno di quanto fecero con i paesi del Sud Est asiatico o l'Argentina declassandone di continuo le obbligazioni, innescando la solita difficoltà di accedere al denaro liquido proprio quando il debitore ne ha più bisogno.

Gm ha così dovuto cominciare a fare cassa. A fine 2005 ha venduto la sua quota d'azioni in Fuji Heavy Industries produttrice delle auto Subaru, incassando immediatamente 700-800 milioni di dollari, ma ottenendo una perdita che ne peggiorerà ulteriormente il bilancio annuale. Nel marzo 2006 ha venduto una parte della sua divisione finanziaria (Gmac), la Commercial Holdings che si occupa di mutui e investimenti immobiliari, entrando in trattative per il resto della Gmac. Anche qui denaro contante per 1,5 miliardi, e trasferimenti di debiti Gmac sul gruppo acquirente per 7,3 miliardi. E poi si è venduta la quota azionaria nella giapponese Suzuki, altri 206 milioni di dollari.

Il crollo dell'illusione

Ma poiché Gm produce veicoli e fa profitti con i suoi "borghesi" operai che nelle sue fabbriche producono questi veicoli, se la crisi da lì è partita, lì si deve ritornare. Avere denaro nelle casse può servire per far fronte a pagamenti immediati dei fornitori, salari e stipendi, o debiti in scadenza, ma se si deve davvero dare una svolta alla crisi, convincere gli investitori a tornare a scommettere su Gm, bisogna tornare a produrre veicoli e produrli con un certo margine di profitto.

Per molti anni a suon di sconti (arrivati anche a 4 mila dollari per veicolo) Gm ha inseguito la domanda, mantenuto i propri volumi produttivi, sperando in un futuro allargamento del mercato, la famosa ripresa, ma così ha ridotto enormemente i margini di profitto. Poi, nei primi mesi del 2005, si è avuta la resa dei conti. Quando il mercato Usa aumenta di un misero 1%, quando anche le vendite dei Suv, per anni cavallo di battaglia di Gm, potevano stare dietro all'enorme capacità produttiva solo grazie a continui e considerevoli sconti, quando anche il promettente mercato cinese su cui Gm ha investito parecchio ha mostrato tutti i suoi limiti con un crollo a 60 milioni di dollari dei profitti contro i 275 dello stesso periodo del 2004, la situazione è precipitata, costringendo Gm ad invertire tutte le rose previsioni e denunciare una perdita di 1,1 miliardi di dollari nel primo trimestre 2005. Una doccia fredda per tutti gli investitori che, dopo continui annunci di trimestrali in perdita, nel novembre 2005 si domandavano se anche Gm avrebbe potuto finire nel Chapter 11, come Delphi.

La solita soluzione dei "padroni" Gm

Alla fine, nel marzo di quest'anno, con grande enfasi, viene presentato il grande accordo sindacale, concertato tra UAW e Gm. Riguarda 13 mila operai di Delphi e ben 100.000 di Gm. In sintesi gli operai che accetteranno di andarsene e allo stesso tempo usciranno dai programmi sanitari e previdenziali di Gm e Delphi riceveranno

incentivi che vanno da 35mila a 140mila dollari a secondo dell'anzianità di servizio. Obiettivo, già dichiarato nel novembre 2005 da Gm, la chiusura di 12 impianti produttivi negli Stati Uniti e in Canada, un taglio netto di oltre 30.000 posti e uno svecchiamento della propria forza-lavoro con conseguente riduzione degli oneri sociali: risparmio complessivo 7 miliardi di dollari. Un innalzamento della capacità produttiva sopra l'attuale 85%, assolutamente inferiore alle capacità produttive delle concorrenti, e una riduzione di un milione dei veicoli prodotti.

Già perché alla fine quello che veramente conta è sfruttare di più e più intensamente i propri operai. Perché questo processo è diventato così grande che va costantemente mantenuto e aumentato senza sgarrare di un trimestre altrimenti non solo vengono meno i profitti industriali, ma tutta la sofisticata catena della distribuzione del profitto. E' un attimo, una ridotta, inferiore alle aspettative, percentuale di vendite e si brucia cassa. Si può far ricorso al credito con rinnovate obbligazioni, ma in cambio il mercato chiede più interessi, una quota maggiore dal profitto industriale. Si possono anche fare sconti sui veicoli per recuperare, ma la riduzione del saggio di profitto rispetto al capitale investito che ne consegue o è sopperita da un più alto sfruttamento operaio o alla lunga diventa insostenibile pagare dividendi e interessi e, se il processo s'inceppa, persino le fatture dei fornitori, e i salari dei propri operai. Diventa, incredibilmente, persino difficile pagare i medici e le strutture sanitarie che devono garantire la civile reintegrazione della capacità lavorativa umana messa a dura prova dai ritmi di fabbrica.

Quando si arriva a questo limite, che nessuno conosce in anticipo, molti negano che esista e accettano fino in fondo, osservatori attenti (le agenzie di Rating) avvisano gli investitori del rischio intrapreso, in pochi mesi un investimento in un titolo trentennale passa dal massimo della sicurezza ad essere spazzatura. E', in realtà, troppo tardi.

Due in fin dei conti sono le possibilità per i concorrenti produttori di veicoli oggi: o il mercato si espande improvvisamente, ma questo avviene dopo grandi distruzioni come le guerre; oppure si mantengono i volumi produttivi aumentando enormemente la produttività. Più veicoli con meno forza lavoro operaia, ciò permetterà di sottrarre concorrenzialmente, tenendo alto il saggio di profitto, quote di mercato al concorrente. In pratica la Toyota giapponese, che ora tutti lodano e dicono stia sostituendo Gm come primo produttore mondiale, è negli anni passati riuscita ad ottenere quello sfruttamento dei propri operai cui adesso Gm è chiamata.

Una corsa all'infinito tra concorrenti che un giorno fanno accordi, joint venture, produttivi e il giorno dopo si accoltellano.

R.P.

Nota: (1) Esistono dei titoli derivati che permettono di coprirsi dal rischio di fallimento di un emittente.

Sono detti *Credit Default Swap*. Sono come una polizza assicurativa e 1000 punti base di questi derivati significa che per coprirsi dal rischio d'insolvenza su obbligazioni Gm per 10 milioni di dollari bisogna pagare 1 milione.

ANCORA DETENUTI DALLO STATO DEMOCRATICO

I contenuti dell'impianto accusatorio

Di nuovo in Italia ci troviamo davanti ad uno Stato che sceglie di accanirsi penalmente contro dei giovani che hanno tentato di reagire al deturpamento dei valori che dicono fondanti dello Stato democratico, qual è l'antifascismo e il rifiuto dell'intolleranza razziale, deturpamento che era posto in essere da una marcia di fascisti della Fiamma Tricolore nel cuore di Milano, città medaglia d'oro alla Resistenza.

Dopo questa breve premessa occupiamoci dei compagni ingiustamente detenuti dallo Stato, e a tal proposito ci rincuora sapere, stando a quanto da loro comunicato, che stanno bene nonostante la privazione di libertà che ingiustamente li colpisce.

Per quanto concerne la situazione giudiziaria va riportato che i compagni sono stati fino ad ora legalmente assistiti dall'avvocato Mirko Mazzali il quale ha, come ultima azione giuridicamente rilevante, presentato richiesta del riesame. L'impugnazione oggetto della richiesta di riesame presentata presso l'undicesima sezione penale del tribunale di Milano, composto da tre magistrati, è stata dichiarata infondata in data 25/03/2006. Si legge nell'ordinanza che gli arresti sono convalidati senza che siano prese in considerazione eventuali responsabilità soggettive per il fatto che è dichiarata palese la volontà di mettere in atto un disegno criminoso in concorso materiale e morale con altre persone non identificate. Da quanto si apprende dall'ordinanza gli arrestati sono imputati di aver devastato vetrine di vari negozi tra i quali un punto di propaganda di AN, definito tra l'altro come un obiettivo d'alto contenuto simbolico, che è stato poi incendiato con il conseguente grave rischio di propagazione delle fiamme alle abitazioni dei piani superiori. Sono altresì accusati di aver appiccato l'incendio di varie autovetture e di un edicola, e di aver aggredito i pubblici ufficiali presenti per evitare il contatto con i partecipanti della manifestazione autorizzata della fazione avversa. Nell'ordinanza è poi riportato l'elenco del materiale sequestrato agli arrestati mettendo in particolare risalto i materiali incendiari ed esplosivi tra i quali sono menzionati bombe carta con chiodi, bombe molotov e un razzo che ha ferito un carabinieri.

Questo è in modo sintetico il grave impianto accusatorio emesso dai giudici del tribunale del riesame sotto la pressione di uno Stato costituitosi parte civile.

Vale la pena rendere noto a tutti che gli arrestati non sono stati identificati a compiere alcuno dei reati sopra riportati e che i giudici per giustificare la detenzione hanno affermato che anche la sola presenza dietro alle barricate costituisce per loro il presidio di queste e per ciò la partecipazione al disegno criminoso consapevole delle azioni portate avanti dagli altri. Questo elemento insostenibile dell'impianto accusatorio, deriva da una citazione, come precedente rilevante, della sentenza emessa in seguito agli scontri avvenuti dopo la morte di un tifoso durante la partita Avelli-

no-Napoli. Si mettono sulla stesso piano una manifestazione politica e uno scontro tra tifoserie.

Va inoltre tenuto presente che alcuni incendi delle autovetture piuttosto che dell'edicola potrebbero anche essere stati causati dall'utilizzo sconsiderato di lacrimogeni da parte delle forze dell'ordine che sicuramente hanno accentuato la confusione nei pressi di Piazza Oberdan.

Infine vale la pena di citare una frase contenuta nell'ordinanza che può fare molto riflettere circa l'appoggio palese a formazioni neofasciste di alcuni organi dello Stato: "Essendo stata organizzata e autorizzata da tempo dall'autorità di PS una manifestazione politica nazionale del Movimento Sociale Fiamma Tricolore che si sarebbe dovuta tenere in Milano dalle 15:00 alle 19:00, con partenza da Piazza Oberdan a Piazza San Babila. Da tale fra-

se si può senza forzature intendere che la manifestazione di matrice neofascista è stata addirittura organizzata dall'autorità di PS, si tratterà di una leggerezza di scrittura del relatore o di una sconcertante ammissione?!

A questo atto giudiziario, per dovere di cronaca, va aggiunta la richiesta di tramutazione degli arresti in arresti domiciliari che è stata respinta dal giudice con la motivazione della possibilità della reiterazione del reato dovuta all'assenza del pentimento e la personalità dell'imputato, e per la presenza di un'immagine che vedeva l'imputato con il volto coperto utilizzata come prova di consapevolezza circa l'intenzione dei partecipanti di dare luogo a gravi atti criminali. Il giudice dichiara inoltre che, data la gravità dei reati per uno dei quali si rischia da 8 anni di carcere in su, non è possibile procedere

alla scarcerazione degli imputati nonostante vadano incontro a ritardi negli studi o alla perdita del posto di lavoro.

Per concludere, dato che la detenzione e il processo hanno il significato di colpire l'antifascismo militante chiediamo il rilascio immediato dei compagni.

Facciamo inoltre appello, data la palese intenzione dello Stato ad accanirsi contro gli arrestati, a tutti i cittadini delle forze politiche che si autoproclamano antifasciste, mettendo da parte senza esitazione le eventuali differenze di vedute sulle modalità dell'azione antifascista portata avanti coraggiosamente l'11 Marzo, di dimostrare solidarietà verso gli arrestati appoggiandoli politicamente e materialmente. Il loro atteggiamento sarà misurato dal movimento per definire oggi uno spartiacque nuovo tra antifascismo militante e antifascismo parolaio.

FASCISMO STRISCIANTE

Il 25 aprile un gruppo di manifestanti fischia la signora Moratti, ministro dell'Istruzione del governo Berlusconi. Non è minacciata in alcun modo, non deve lasciare il corteo per forza, solo fischi eppure Dal Corriere della Sera alla tivù, il fatto viene montato, scuse del centrosinistra con Prodi in testa. Il fatto in sé è insignificante, perché lo si fa diventare un caso? Perché la protesta va cancellata, l'iniziativa diretta degli sfruttati va stroncata sul nascere, un fischio deve sembrare una bastonatura, un attentato. Cancellare la possibilità della protesta nel cervello ancor prima che nell'atto di compierla. Se il disaccordo col ministro si deve esprimere deve passare attraverso i canali istituzionali, i partiti; le intemperanze delle manifestazioni non sono ammesse. Il fascismo sostiene l'inutilità delle proteste pubbliche, perché le istanze degli italiani potevano trovare negli uomini del regime il loro canale naturale per esprimersi. Siamo così lontani?

Una bandiera israeliana viene bruciata dai manifestanti, una bandiera, un pezzo di stoffa, né case né città, tanto meno uomini, donne bambini, eppure alte grida di scandalo. Per manifestare contro l'oppressione israeliana del popolo palestinese si brucia naturalmente il simbolo di quest'oppressione, il simbolo non il Consolato. Ancora condanne, ancora scuse ed anatemi. Ma quali sono le ragioni? Il "popolo" deve imparare che i rapporti del suo Stato con gli Stati stranieri sono gestiti dal ministero degli Esteri, ed è qui che si decide quali bandiere sventolare e quali bruciare. Il fascismo usava lo stesso metodo: guai a criticare pubblicamente i paesi alleati; la politica estera la fa il governo non la piazza.

25 antifascisti militanti sono in galera a Milano dall'11 marzo. Li si accusa di devastazioni e saccheggi. Il significato delle cose si è perso, altrimenti quello che i soldati americani hanno fatto alle città irachene come va definito? Ma lasciamo stare. Tanto a nessuno degli arrestati è stato contestato in specifico l'incendio del motorino, la chiusura forzata della sede di AN. La cosa più grave è che la loro colpevolezza viene fatta discendere dal solo fatto di aver partecipato a quel tipo di manifestazione. Prima di manifestare bisogna farsi dire come finirà, altrimenti sono guai. Processioni sì, manifestazioni no. Il fascismo adottò lo stesso sistema: manifestazioni politiche vietate per motivi di ordine pubblico, erano fatte da facinorosi. Il bello è che a Milano, lo stesso giorno, avevano sfilato circa mille camicie nere senza colpo ferire. Gli arrestati sono ancora in galera per essersi opposti, con i mezzi che avevano, a questo scempio.

8 operai dell'Alfa di Pomigliano vengono licenziati a febbraio, hanno diretto una protesta contro i sindacalisti che avevano svenduto il contratto. La Fiat interviene in un contrasto fra sindacati e operai. I licenziati sono iscritti ai Cobas e vengono fatti fuori perché in sostanza si vogliono eliminare dalle fabbriche i sindacalisti radicali. Questo è il fatto più eclatante, ma sono centinaia i sindacalisti operai licenziati perché si oppongono al collaborazionismo. Ebbene, il fascismo iniziò proprio a colpire sindacalisti comunisti ed anarchici, i più combattivi di allora, mentre una parte dei capi della CGL tentava la via della pacificazione. Siamo tanto lontani? Nel 1922 Pietro Ferrero, segretario della Fiom torinese, veniva assassinato. D'Aragona s'incontrava con i fascisti per un accordo.

Sull'ultimo fatto di Nassiriya, si può forse sostenere senza timore che stiamo aggredendo un paese e che se la resistenza colpisce i soldati italiani è il prezzo che si paga quando si opprimono i popoli? Per carità, bisogna parlare di eroi, di Patria ferita. Sotto il fascismo non veniva messo in moto lo stesso meccanismo nei confronti dei militari italiani morti aggredendo la Libia?

Un fascismo strisciante che il centrodestra ha introdotto come modo di gestire il potere e che ha conquistato anche il centro-sinistra, terrorizzato di perdere l'appoggio di tutta la borghesia in giacca e cravatta.

Ma noi operai non ci adeguiamo a quest'andazzo. Tutti corrono a riverire quel miscuglio di perbenismo pubblico e affarismo privato della borghesia italiana, che ha costruito sulla truffa e sullo sfruttamento di chi lavora la sua immane ricchezza.

Nessuno rappresenta più le classi subalterne. E' tempo che la classe degli operai si costituisca in un proprio Partito indipendente.

1° Maggio 2006

Associazione per la Liberazione degli Operai

Volantino diffuso alle manifestazioni del primo maggio 2006

TORINO, DICEMBRE 1922

FASCISTI CONTRO GLI OPERAI

Indicare il fascismo come antitesi della democrazia parlamentare è diventato un luogo comune difficile da scalfire, ma non corrisponde al vero, solo all'inizio del 1925 il fascismo fece la scelta di esautorare il parlamento. Dal 1919 al 1924 il suo principale obiettivo fu piegare gli operai dell'industria e i lavoratori salariati delle campagne. Pietro Ferrero, operaio meccanico alla Fiat, segretario della Fiom di Torino, fu assassinato insieme ad altre decine di compagni, una spedizione punitiva nel dicembre 1922, due anni prima di Matteotti, parlamentare socialista ucciso nel '24, ma mentre quest'ultimo assunto come simbolo dell'antifascismo democratico parlamentare viene ricordato e commemorato con regolarità, per Pietro Ferrero, operaio, nemmeno una parola.

Ci assumiamo il compito di ricordare questi combattenti ed attraverso loro rifondare una critica al fascismo nella lotta tra classe operaia e capitale.

Stralci di un articolo intitolato "la fabbrica Ferrero a Mosca" scritto da Antonio Gramsci sulla base del racconto di Giovanni Parodi, operaio comunista, dirigente del consiglio di fabbrica della Fiat- Centro; pubblicato su un l'Ordine Nuovo del 1° marzo 1924.

L'esperienza torinese

... Da allora fino ad oggi, gli spodestati funzionari confederali sistematicamente sabotarono tutte le iniziative della Camera del lavoro, a tutto danno della classe lavoratrice e a beneficio del fascismo nascente e trionfante. Essi, di nascosto e all'infuori delle trattative ufficiali, facevano dei compromessi con gli industriali e col governo, preparando le sconfitte dei movimenti; naturalmente poi gli scacchi erano addebitati alle utopie e ai sistemi di lotta dei dirigenti comunisti. L'occupazione delle fabbriche e le agitazioni che seguirono furono tutte soffocate non tanto dalla forza del capitalismo, quanto dal sabotaggio esercitato dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Tutti questi movimenti, specialmente l'occupazione delle fabbriche, anche se in parte hanno segnato delle sconfitte, lasciarono tracce profonde sia nella classe lavoratrice che nella borghesia. Gli operai torinesi acquistarono una esperienza sana della azione rivoluzionaria di massa. Per le vittorie ottenute non si sono mai esaltati, per le sconfitte non si sono mai scoraggiati. Avevano contro di sé una borghesia abilissima, che è stata sempre indipendente dal dominio straniero ed ha acquistato, attraverso secoli e secoli di esercizio di governo, una capacità straordinaria nel dominare tutte le situazioni e nel disgregare gli avversari: dovevano conquistare un apparecchio industriale dei più perfezionati e accentrati non solo d'Italia ma dell'Europa; perciò non si sono mai illusi che il compito fosse facile e tanto meno che fosse attuabile indipendentemente dal movimento generale rivoluzionario italiano. Tutta la campagna condotta dai riformisti

e dall'«Avanti!» contro Torino - campagna assurda, nella quale per combattere un campanilismo inesistente e che non può storicamente esistere in un centro industriale moderno, si risvegliavano e si acuivano i campanilismi purtroppo esistenti nelle borgate e nei villaggi contadini - non ottenne lo scopo che si prefiggeva: scindere le masse, isolare i comunisti, impedire che le simpatie guadagnatesi dal proletariato torinese con le sue epiche lotte creassero un ambiente favorevole all'organizzazione del Partito comunista. Gli operai torinesi rimasero sempre e tuttora rimangono tenacemente attaccati al Partito comunista, che è nato anche per opera loro, che è carne della loro carne e sangue del loro sangue. Nel mese di novembre 1922, dopo la marcia su Roma delle schiere fasciste, dopo l'avvento di Mussolini al potere, ancora una volta gli operai torinesi vollero dare una prova di questa fedeltà, di questo loro attaccamento al Partito della rivoluzione proletaria, riversando la maggioranza dei voti sui candidati comunisti alla Cassa di disoccupazione dei metallurgici.

L'eccidio del dicembre 1922

La borghesia torinese ha ben compreso il significato di tutto ciò, e lo ha compreso il fascismo italiano, che non si è azzardato di attaccare di fronte Torino proletaria, ma ha atteso di avere il potere governativo in mano, di aver vinto su tutta la linea, per vibrare il colpo del sicario. Molti bravi compagni avevano dovuto abbandonare la città dopo lunghi periodi di disoccupazione, molti altri erano stati arrestati e languivano in carcere. I fascisti allora scatenarono il terrore, per spezzare fino il cuore agli operai torinesi, per annientarli come classe rivoluzionaria, per incutere il panico nelle donne e nei bambini, per farla finita una buona volta con questi uomini che parevano d'acciaio temprato a tutte le avversità e a tutti i colpi della fortuna. I 50 assassinati nello spazio di 48 ore dimostrano la fretta, la paura, la non sicurezza di vincere dei fascisti. Essi temeva-

no le conseguenze dei loro stessi atti e ciò li spingeva ad allargare la strage, ad assassinare qualunque operaio capitate loro sottomano. Cominciarono con la fucilazione del compagno Berruti, e con l'abominevole massacro del compagno Pietro Ferrero, che fu torturato, al quale furono strappati gli occhi con furia cannibalesca, che fu legato a un camion e trascinato a grande velocità sul selciato e abbandonato in corso Vittorio, ammasso di carni sanguinolente irrecognoscibili fino alla famiglia: continuarono la loro opera di assassini a casaccio, perché così era necessario, perché ogni operaio dovesse aver paura, perché si spezzasse ogni legame di solidarietà tra proletario e proletario, perché ognuno temesse di vedere nel proprio simile il proprio carnefice.

Ma i fascisti non riuscirono a raggiungere i loro obiettivi. Essi riuscirono solo a scavare un abisso anche più profondo tra la classe operaia e la borghesia, tra la classe operaia e il regime di Mussolini. Invano il Gran Consiglio fascista biasimò gli autori del massacro, invano i signori Mario Gioda e Massimo Rocca, ex-operai, ex-anarchici, ex-uomini, inviarono corone di fiori ai funerali del compagno Berruti; invano il signor Pietro Gorgolini cercò di scindere le sue responsabilità. Tutti questi signori continuano a stare nello stesso partito con gli assassini e coi loro mandanti, i quali sono liberi, godono ancora la luce e il calore del sole, mentre i compagni Ferrero e Berruti, dilaniati, giacciono nella profonda terra e i loro familiari sono rimasti senza sostegno. Il regime fascista non ha osato e non ha voluto punire gli assassini. Il sangue dei nostri morti soffocherà tutta questa canaglia antioperaia.

Ferrero

La classe industriale torinese e il mandariname della Fiom ebbero così la vendetta. Cosa rappresentava il compagno Ferrero? Egli era il rappresentante più volenteroso e onesto della unità rivoluzionaria del proletariato torinese. Anarchico convinto, egli accettò di essere segretario della sezione metallurgica, nella sua stragrande maggioranza composta di comunisti, perché volle a ogni costo evitare una scissione sindacale a sinistra, perché volle con la sua persona, col sacrificio di una parte delle sue idee, evitare che tale iattura si verificasse. Quale insegnamento per tanti piccoli uomini che la loro vanità mettono innanzi agli interessi della classe operaia! Fu un compagno, un fratello di noi comunisti, che lo ammiravamo e ce lo indicavamo come un modello da imitare; egli lavorava con noi, con grande semplicità, accettando consigli, partecipando anche alle riunioni della Commissione esecutiva del Partito, quando vi si discuteva la situazione, le misure da prendere, l'indirizzo da seguire, esprimendo la sua opinione che spesso era accettata e diventava quella della sezione comunista nel suo complesso. Il sangue di Pietro Ferrero ha suggellato tra comunisti e anarchici torinesi un patto di

unità e di fraternità che nessun intrigo di ambizioni riuscirà più a spezzare. Organizzatore onesto e serio, invano gli industriali metallurgici e i mandarini della Fiom tentarono di corromperlo, di farne un funzionario sindacale secondo il conio confederale. Ferrero ha sempre testualmente risposto: - Sono qui per difendere gli interessi e le aspirazioni degli operai metallurgici e li difenderò fino a quando essi vogliono che io rimanga a questo posto. Ritorrerò in fabbrica a riprendere il mio mestiere non appena i metallurgici avranno scelto un elemento più capace della mia modesta persona. In molte occasioni il Ferrero seppe sventare intrighi e compromessi che la Fiom e la Confederazione Generale del Lavoro imbastivano con gli industriali, impedendo così che altri tradimenti si verificassero. Gli industriali avevano ben compreso che il Ferrero era l'anima degli operai e che non sarebbe mai diventato un loro collaboratore: perciò lo segnarono nella lista dei condannati a morte consegnata agli esecutori, loro mercenari. Ciò hanno ben compreso gli operai: essi sanno e ricorderanno sempre perfettamente che se gli uccisori materiali sono stati i fascisti, i mandatori dell'uccisione, i finanziatori dell'orgia scellerata sono stati gli industriali, i padroni. Gli operai metallurgici torinesi non dimenticano questo, come non dimenticano che il giorno della sepoltura del loro segretario dovettero forzatamente rimanere inchiodati ai loro banchi di lavoro, alle loro macchine senza poter partecipare all'accompagnamento funebre di chi tanto aveva fatto per loro, di chi la vita aveva perduto nella lotta per l'emancipazione proletaria. Ricordo di aver incontrato, in quei giorni, moltissimi miei vecchi compagni di fabbrica; tutti, col più profondo dolore e coi denti stretti per la più santa collera, dicevano: - Nel giorno della sepoltura del nostro difensore, di Ferrero, siamo rimasti tutti al nostro posto di lavoro, non per viltà, non perché avessimo dimenticato il Ferrero e la sua opera, ma per un fenomeno mai prima provato, di sconcerto, di sconcertamento; inoltre, i compagni comunisti e i membri delle commissioni interne erano stati licenziati; passò sulle officine come un'ondata di raccapriccio che paralizzò tutto, come si dice avvenga dopo i terremoti. Ma il nostro pensiero era rivolto a Ferrero e il suo nome correva sulle bocche di tutti. Allora tutti i lavoratori fecero un sacro giuramento: vendicare Ferrero e tutti gli altri compagni massacrati dalla borghesia. Altri dicevano: - Queste nefandezze non potranno mai essere dimenticate dalla classe operaia. La classe che si è macchiata di delitti così abominevoli è già condannata dalla storia. Noi attendiamo con fede e con ferma volontà il giorno della giustizia ...

Note

1. Mario Giuseppe Gioda, Torino 1883-1924, tipografo anarchico, nel 1919 aderisce al fascismo, segretario del fascio di combattimento torinese.

2. Massimo Rocca, pseudonimo Libero Tancredi, Torino 1884 - Salò 1973, tipografo anarchico, diventa nel 1920 collaboratore del popolo d'Italia, quotidiano fondato da Mussolini.



PADRONI E GOVERNO

CONTRO

MAGGIO 2006 - n° 120

11

16 aprile 2006

Mentre discutevano di schede e voti, di posti da distribuire in parlamento

Un altro operaio moriva ammazzato all'Ilva di Taranto

Qualunquismo? No, solo l'amara verità sulla condizione di operai che nessun governo di borghesi, di destra o di sinistra, potrà mai migliorare.

Solo una ribellione terribile, lunga, degli operai stessi potrà fermare questo massacro e forse anche il parlamento sarà costretto ad occuparsene.

Corrispondenza che riceviamo e pubblichiamo:

**Un operaio è morto e altri due sono rimasti feriti in un infortunio sul lavoro
avvenuto oggi pomeriggio nello stabilimento siderurgico Ilva di Taranto.**

Nemmeno 10 giorni fa il ministro Scajola affermava che tutto va bene in Ilva a Taranto.....di certo se anziché fargli visitare i posti meno inquinanti, qualche sindacalista disobbediente lo avesse portato nelle zone calde....forse evitavamo questo incidente!!

Altoforno 1 Taranto ha il suo martire!!

Il suo morto, il suo morto ammazzato.

Si perché si tratta di morti ammazzati!!!

Esalazione altamente tossiche che gli altiforni sprigionano, dove per lavorare in sicurezza vuol dire essere provvisti di rilevatore di gas che quando segna 25 mmp...bisogna abbandonare l'area (normativa europea, ma in Ilva a 50 è concesso lavorare, in media la rivelazione è sempre maggiore di 100).

Quanti hanno effettuato un corso per indossare l'autorespiratore?

E chi effettua questi corsi "falsi", chi non li supera perché ha problemi respiratori, viene etichettato come "si è rifiutato", ma non è così perché continua ad operare in quelle zone.

Per due anni ho lavorato in quelle zone, senza adeguata informazione e protezione, ma sia sindacati e Ilva hanno sempre fatto orecchie di mercante alle mie lamentele.

I Capiturno e specie i Capireparto (soprattutto quelli in pensione e che continuano ad operare) continuano a dire che si usa questo metodo da sempre e che bisogna continuare.

Queste persone sembrano essere "unti" da una immunità simile a quella parlamentare.

Ancora una volta assistiamo a incidenti mortali che si possono evitare.

Invito tutti i lavoratori a uscire da questa omertà e denunciare sindacalisti che non fanno il loro dovere e denunciare "capi e capetti" quando obbligano a fare operazioni altamente pericolose per i lavoratori e per l'ambiente (vedasi scarichi dei chiarificatori, vedasi emissione in atmosfera di gas con candela spenta, vedasi evacuazione polveri "sacca polvere, detto anche polverino") perché domani potrebbe capitare a loro. Nessuno è al sicuro...domani il numero mortale potrebbe essere il loro cartellino....

Come sempre sono a disposizione di qualche magistrato per poter dare il mio contributo di quello che accade in quei reparti.

Fabio Principale